



## Guida rassegna stampa

Lunedì 2 ottobre 2023

Con la consueta intelligenza e schiettezza Claudio **Cerasa** nel suo editoriale sul **Foglio** affronta a viso aperto le diverse contraddizioni causate dalla transizione ecologica nella società, che spaziano dalla politica all'economia fino all'informazione, passando per il sindacato. *Gli scioperi in America hanno messo di fronte alla sinistra mondiale un paradosso mica da poco. **Essere ambientalisti dogmatici ed essere a difesa dei lavoratori oggi è un ossimoro, una contraddizione in termini.** Chi sarà, a sinistra, il primo grande leader a riconoscere che la **transizione non può essere ideologica?** Chi sarà, a sinistra, il primo grande leader a riconoscere che la vera spinta all'elettrico dovrà arrivare non a colpi di incentivi di stato ma a colpi di innovazioni tecnologiche che dovranno rendere l'uso dell'elettrico non più giusto ma più **conveniente per i cittadini?** Il direttore accusa la stampa progressista di dedicare spazio allo sciopero dei creativi del cinema e di dimenticare un altro sciopero ben più importante, quello che portano avanti dal 15 settembre i lavoratori dell'industria automobilistica americana coordinato dalla **United auto workers (Uaw)**.*

*Il primo imbarazzo lo si intuisce facilmente leggendo quali sono le così dette "big three" dell'industria automobilistica maggiormente colpite dagli strike: **Ford, General Motors (Gm) e Stellantis**. E non sfuggirà che il presidente di Stellantis, John **Elkann**, è anche editore di alcuni giornali in Italia. E chi sarà il primo grande leader, a sinistra, a riconoscere che fino a quando i paesi più industrializzati non avranno a disposizione materie rare senza essere dipendenti da stati canaglia buona parte della transizione ecologica rischia di essere controproducente per gli interessi nazionali? Non si tratta di essere luddisti, di non avere fiducia nell'innovazione, di non considerare la distruzione creatrice come un'opportunità di crescita. Ma si tratta di **essere realisti** e capire che sottoporre le industrie dei paesi che inquinano sempre meno a sforzi titanici nella transizione significa voler mettere la difesa di un'ideologia su un piedistallo più alto rispetto alla difesa del tessuto industriale di un paese. In questo senso, essere sostenitori di un ambientalismo dogmatico ed essere sostenitori dei diritti dei lavoratori è diventato anch'esso un ossimoro clamoroso.*

Conferma della tesi sostenuta dal direttore del Foglio viene dall'intervista di Maria Teresa Meli a Carlo **Calenda** sul **Corriere della sera**, che contesta la cronaca fatta ieri da diversi giornali che lo volevano in sana solitudine di fronte alla fuga degli operai della **Marelli a Crevalcore**. «La chiusura di quello stabilimento è parte del processo di chiusura dell'**automotive** in Italia. Mi farò fabbrica per fabbrica davanti ai cancelli di Magneti Marelli e di Stellantis per spiegarlo perché non mollo su questo. Il nostro Paese, dopo la guerra, è rinato sull'automotive e adesso non possiamo perdere questo settore in silenzio per fare un favore a Elkann. Anche perché ci sono fior di imprenditori della **componentistica auto**, da **Bombassei** in poi, che non solo continuano a investire in Italia ma danno anche vita a laboratori di ricerca e animano istituti tecnici superiori, insomma si danno da fare per il Paese. E non è giusto che poi quando Elkann viene e dice "io chiudo le fabbriche se non mi finanziate il dividendo" lo Stato chini la testa». Lei si è scontrato con **Landini** per la chiusura della Magneti Marelli... «La verità è che da quando è morto Marchionne, Elkann ha cominciato prima a vendersi la Marelli e nessuno ha voluto regolare quella vendita, come si



sarebbe fatto in qualunque altro Paese del mondo, attraverso la **golden power**, come avevo chiesto. Ha garantito che non ci sarebbero stati **esuberanti**. E ora dove è finito? Poi ha preso una garanzia pubblica per pagarsi il dividendo in Olanda e nessuno ha detto niente. Quindi ha fatto l'operazione Stellantis e oggi i dati impietosi dicono che in Francia gli stabilimenti della Stellantis hanno il **doppio dei modelli** degli stabilimenti italiani, sono tutti equipaggiati per la transizione ecologica. (...) Quindi quello che sta succedendo è che Landini che faceva la guerra totale a Marchionne quando in Italia si produceva un milione di veicoli commerciali e auto, oggi che ne produciamo 650 mila (cioè il 30 per cento in meno), sta zitto perché **John Elkann** ha fatto la mossa di comprarsi il maggior quotidiano nazionale della sinistra italiana». (...). Tant'è vero che Landini rilascia una lunga intervista a Repubblica in cui parla della crisi del settore automotive senza mai nominare Stellantis. E queste cose bisogna dirsele perché sennò è una grande presa in giro degli operai e del Paese. Io sfido Landini a fare un confronto televisivo su quello che è successo su Stellantis e Marelli e sul silenzio del suo sindacato.

La replica del Segretario della **CGIL** Maurizio **Landini** la prendiamo dall'articolo di Daniela **Preziosi** su **Domani**: *Sul frontale di Carlo Calenda contro di lui, Maurizio Landini dice poche parole e malvolentieri, la domenica mattina su Radio 24: «Le lavoratrici e i lavoratori hanno detto quello che pensano. Se si vuole rispetto bisogna avere rispetto. I lavoratori e le lavoratrici sono persone intelligenti. Quelli della Magneti Marelli di Crevalcore li conosco personalmente, insieme a loro ho lottato per tenere aperta quell'azienda». Per Landini il caso è chiuso: quello di Calenda che lo accusa di aver soprasseduto sulla cessione di Marelli da parte di **Fca** per non urtare la stampa controllata dallo stesso gruppo, dei lavoratori in lotta che dichiarano l'ex ministro «persona non gradita» ai cancelli (229 licenziamenti, la fabbrica rischia di chiudere), dell'ex ministro che arriva a Crevalcore e si lancia all'inseguimento degli operai per parlarci, ma loro girano le spalle e se ne vanno. Per la Cgil Calenda «è in cerca di un minuto di notorietà», punto.*

Davide **Boffi** per **IL Sole 24 Ore** una ricognizione che varca i confini europei sul salario minimo, a due settimane dalla ripresa del dibattito alla Camera, mentre per la seconda settimana di ottobre è attesa la consegna da parte del Cnel dei risultati dell'istruttoria tecnica sul tema, avviata su richiesta della Presidenza del Consiglio. L'Italia non ha una legislazione ad hoc sulla determinazione minima della retribuzione, le ragioni di tale scelta hanno radici storiche profonde e si fondano essenzialmente sul ruolo attivo che da sempre le parti sociali hanno avuto nelle dinamiche economiche del Paese, molto spesso dirette a compensare vuoti legislativi su temi cruciali del lavoro. *Il ruolo della **contrattazione collettiva è stato essenziale**, per garantire la realizzazione dell'articolo 36 della Costituzione, che sancisce il diritto del lavoratore a ottenere una retribuzione proporzionata alla qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa.*

*Già la Convenzione 26/1928 emanata dall'organizzazione internazionale del Lavoro, ribadita dalla successiva Convenzione 131/1970, esortava gli Stati ad adottare un sistema di salario minimo in caso di assenza di meccanismi per un'efficace regolamentazione dei salari tramite contratti collettivi o quando i salari sono eccessivamente bassi. Molti Paesi, anche fuori dall'Europa, hanno deciso di creare meccanismi di determinazione della soglia minima retributiva. Tali sistemi prevedono un **aggiornamento periodico del salario** basato sul potere d'acquisto e in molti casi sanciscono un importo fisso applicabile a tutti i rapporti di lavoro (Francia, Germania, Spagna, Usa). In altri casi, invece, il **salario è diversificato** in base alla tipologia di rapporto e spesso in base all'età del lavoratore. È il caso del **Regno Unito**, dove il*



**salario minimo** è stabilito in base alla **quota oraria** di 10,42 sterline lorde all'ora (12,15 euro) per i lavoratori oltre i 23 anni e diminuisce gradualmente sino alla metà per i lavoratori tra 16 e 17 anni e gli apprendisti (5,28 sterline). Nei **Paesi Bassi** il sistema di calcolo è proporzionale all'orario di lavoro settimanale: maggiore è l'orario, minore è l'importo (da 12,79 euro per 36 ore settimanali a 11,51 euro per 40 ore settimanali). Negli Stati con maggiore **eterogeneità culturale** ed economica sono stati adottati sistemi misti in cui a una legislazione centrale (solitamente federale) segue una disciplina locale che prevede scostamenti rispetto alla regola generale. In **Canada**, ad esempio, il minimo salariale è stabilito a livello centrale in 16,65 dollari canadesi (equivalenti a 12,20 euro) ma se la legislazione del singolo territorio applica un importo maggiore, si dovrà usare quest'ultimo. La **Cina** si è dotata di un sistema che prevede criteri di determinazione stabiliti a livello centrale ma anche regionale, provinciale e addirittura municipale, pur sotto l'egida e il controllo del Governo centrale. Ciò porta a variazioni anche significative del salario, da 2.690 yuan (348 euro mensili) per l'area di Shanghai a 2.360 yuan (circa 300 euro mensili) per l'area di Shenzhen. Nella **Ue** al 1° luglio 2023 sono 22 su 27 gli Stati membri che hanno un salario minimo mensile, che oscilla dai 399 euro della **Bulgaria** ai 2.508 euro del **Lussemburgo** (fonte **Eurostat**). I cinque Paesi che non hanno un sistema legislativo sulle retribuzioni minime sono Danimarca, Austria, Finlandia, Svezia e Italia.

Ottava puntata sul quotidiano Domani di Eleonora Voltolina sulla **denatalità**, uno sguardo non scontato e femminile su un tema centrale che incide sull'**inverno demografico** che sta interessando il nostro Paese e gran parte del mondo occidentale. Partendo dai dati demografici affronta le **politiche nataliste**: *La questione è spesso affrontata dalla prospettiva natalista, un'ideologia che calca la mano sul fatto che si "dovrebbero" fare più figli, spesso insistendo su quello che Alessandra Minello, docente di Demografia all'università di Padova, chiama "il mito della maternità", dipinta come realizzazione e istinto naturale delle donne. Non tutti i nuovi nati però contano allo stesso modo: l'intento del **natalismo** è quello di far nascere soprattutto bambini "autoctoni". Rispetto al problema della denatalità un'altra prospettiva sempre più diffusa, spesso supportata da argomentazioni ecologiste, è quella che invece minimizza. Fare meno figli non sarebbe poi così drammatico: siamo già in tanti sul pianeta!*

«Al tasso di sostituzione noi in Italia non ci avviciniamo più da decenni» dice Alessandra Minello, e non siamo purtroppo gli unici: solo la Francia, in Europa, ha un numero di figli per donna che quasi raggiunge i 2. In Italia **la media oggi è 1,24**. Al di là delle scelte individuali, «veniamo da decenni di bassa fecondità e quindi abbiamo coorti più ristrette di donne nella fase di fertilità». La nostra società è sempre meno giovane anche per effetto di una «doppia spinta: da una parte il **calo della fecondità**, dall'altra l'allargarsi della **popolazione anziana**». Col risultato che, «per assurdo, su settori come l'istruzione e la cura dell'infanzia vengono fatti meno investimenti, perché numericamente risultano meno importanti».

Spesso la discussione sulle culle vuote viene associata a quella sulle pensioni. Una scelta «poco efficace» secondo Minello: «Difficilmente si convincerà una generazione ad avere figli per pagare le pensioni agli anziani». E nemmeno il ragionamento "minimizzante" la persuade: «Dire "siccome in alcuni paesi nascono troppi figli, io non mi responsabilizzo nel mettere chi qui ha desiderio di figli nelle condizioni di averli" non mi pare sensato». Meglio concentrarsi «sulla questione della libera scelta e dell'appagamento del desiderio: chi vuole figli va messo in condizione, almeno potenzialmente, di averne».

Voltolina analizza sia il tema dell'**immigrazione** – giudicato insufficiente per un effetto sostituzione – sia il caso di scuola della Sardegna e la sua evoluzione demografica, e pone



l'attenzione sull'importanza che parte dal desiderio individuale, che determina poi il fertility gap . *La domanda allora è: questi pochi figli che facciamo, sono in effetti tutti quelli che vogliamo fare? No: in tutto il mondo industrializzato il "fertility gap" – il divario tra figli desiderati e figli avuti – è in crescita. In Italia per esempio ne vorremmo due, e arriviamo a stento a uno e un quarto.*

*Adesso è il tempo della politica. Perché le persone che desiderano i figli ci sono, già adesso, in Italia, senza bisogno di "convincere" né forzare la mano a nessuno. Basterebbe lavorare per creare le condizioni perché avere un figlio non sia percepito come un'impresa insormontabile, e spianare la strada agli aspiranti genitori, invece di sbarrargliela.*

Negli ultimi decenni, oltre alla **diminuzione delle nascite**, l'aumento della speranza di vita, l'incremento delle separazioni e dei divorzi hanno determinato il cambiamento nella struttura della popolazione per età, oltre alla ridefinizione delle **tipologie familiari** e del ruolo che gli individui giocano nelle famiglie nelle diverse fasi della vita. L'invecchiamento della popolazione incide non solo nel mondo del lavoro, sono aumentati single, genitori soli e coppie senza figli. Sono diminuite le coppie con figli e il numero di figli per coppia. La popolazione di 65 anni è poco meno di un quarto del totale e sarà più di un terzo nel 2050. Scrive Linda Laura **Sabbadini** su **La Stampa** che *Dobbiamo esserne fieri, perché testimonianza di un crescente miglioramento delle condizioni di vita e al tempo stesso dei progressi della medicina. Ma dobbiamo anche essere coscienti che proprio perché stiamo avanzando nel percorso dell'aumento della longevità, abbiamo bisogno di una ridefinizione delle politiche sanitarie e di assistenza degli anziani, nonché di sviluppo della ricerca per garantirne il maggior benessere possibile. Politiche sanitarie che non possono e non devono avere al centro l'ospedalizzazione, ma gli interventi sul territorio, di prevenzione, riabilitazione, ricostruzione delle **reti sociali**. Politiche di assistenza sociosanitaria. (...) L'invecchiamento della popolazione impone a livello politico di raccogliere una vera e propria sfida. Non bisogna restare immobili davanti ai mutamenti. Il nostro sistema di welfare deve dare risposta ai cambiamenti che l'elevamento della **speranza di vita** richiede, a partire dalla perdita di autosufficienza delle persone anziane, soprattutto nelle età più avanzate. Il governo Draghi aveva varato la legge sulla **non autosufficienza**, poi ripresa dal governo Meloni, con alcune modifiche. Gli anziani non autosufficienti hanno bisogno di più servizi, domiciliare, residenziali, semiresidenziali. Non solo. Necessitano anche di una distribuzione più equa dei **servizi sul territorio** e di un accesso semplificato. (...) Le reti di aiuto informale, elemento di forza del nostro Paese per tanti anni, sono logorate dai cambiamenti strutturali in atto e non possono più garantire il soddisfacimento dei bisogni della **popolazione anziana** come prima. O si investe seriamente sulla integrazione sociosanitaria, sull'assistenza domiciliare garantita dal servizio pubblico in collaborazione con il **terzo settore** o il rischio che il volume di aiuti per gli anziani si riduca fortemente è molto alto. Tanto più che la stessa configurazione delle famiglie cambierà. Cresceranno, come dice l'Istat, le persone sole, la maggioranza delle quali sono anziani, soprattutto donne.*

Per l'Europa è un periodo complesso, non solo perché siamo a 9 mesi dalle prossime elezioni europee ed è impegnata nella complessa riforma del Patto di Stabilità, ma per le singole politiche nazionali che impattano direttamente sulla politica dell'Unione. L'analisi è di Maurizio **Ferrera** per il Corriere della sera, scritta a valle dell'elezione in Slovacchia che hanno che hanno consegnato la **vittoria** a Robert **Fico**, già ex premier, leader di un partito ibrido: socialdemocratico, ma anti-liberale e **nazionalista**. La **Slovacchia** è un piccolo Paese periferico. Sbaglieremmo tuttavia a sottostimare le implicazioni del voto slovacco per l'intera Ue. Fico ha



vinto con una strategia deliberatamente populista, ha sfruttato la diffusa **insicurezza** dei propri concittadini promettendo sussidi e meno immigrazione e cavalcando le crescenti simpatie filo-russe, a loro volta orchestrate dalla propaganda di Putin.

*In campagna elettorale, **Fico** ha annunciato che non manderà più armi all'Ucraina, e si è lasciato andare a giudizi davvero grotteschi, come quello secondo cui la guerra viene sempre dall'Ovest, mentre l'Est porta la libertà. La base sociale del nazionalismo illiberale nei **Paesi centro-orientali** è simile a quella dei partiti di estrema destra nella «vecchia Europa»: ceto medio impoverito dalla crisi e dall'inflazione, periferie urbane e campagne marginalizzate, anziani in povertà. La proposta politica indirizzata a questi gruppi si chiama «**sciovinismo**»: un misto di protezionismo economico, welfare riservato ai nazionali, esaltazione dei valori tradizionali, nostalgia del passato. Vi è però una grande differenza: mentre in Francia, Italia, Spagna o Germania il nazionalismo populista è spesso tinto di nostalgie fasciste o poujadiste, nell'Europa centro-orientale si tinge di rimpianti **filo-sovietici**, come mostra il caso slovacco. Il vento di destra che sta spazzando l'Europa preoccupa non solo per il suo scetticismo nei confronti dell'Europa e degli Usa, ma anche perché soffia in due direzioni contrapposte, resuscitando gli spettri ideologici che hanno dominato i **decenni più bui del Novecento**. Come evitare questo scenario? Nel breve-medio periodo, occorre risolvere le due grandi sfide dell'attuale agenda europea. La prima riguarda l'immigrazione. (...) La seconda sfida è quella **economica**. Un **nuovo patto di Stabilità** deve tener conto della crisi sociale in cui versano ancora molti Paesi dell'eurozona (di cui fa parte anche la Slovacchia). C'è grande bisogno di stabilizzatori fiscali comuni, non di lasciar scadere quelli creati durante il Covid. E però soprattutto sul lungo periodo che bisogna investire.*

In tema di riforma del Patto di Stabilità leggiamo l'attento Mario **Bresolin** che da Bruxelles per **La Stampa** ci aggiorna con attenzione sui temi europei, che riferisce della possibilità di incorporare gli investimenti legati ai fondi Ue come il **Pnrr** dal computo della pesa, seppur con un tetto massimo annuale. Si anche alla possibilità di invocare l'aumento delle spese militari tra i "fattori rilevanti" per scongiurare una procedura. Ma al tempo stesso sarà obbligatorio garantire un taglio minimo annuale del debito. È questa la "zona di atterraggio" definita dalla presidenza spagnola dell'Unione europea per il nuovo Patto di Stabilità e Crescita, dettata in un documento di 4 pagine che è stato trasmesso ai 27 Stati membri e che La Stampa ha potuto visionare. Tendendo una mano alle richieste italiane (sugli investimenti) e a quelle tedesche (sul debito), il governo di Madrid è convinto di aver trovato il **punto di equilibrio** per quella che tutti considerano "la **riforma delle riforme**". La proposta, che stabilisce una serie di correttivi in quattro aree della riforma, è frutto delle consultazioni con tutti i 27 ministri delle Finanze e del confronto andato in scena all'Ecofin di luglio, ma soprattutto a quello di Santiago de Compostela del 16 settembre scorso. Il testo sarà esaminato nei gruppi di lavoro in cui siedono i consiglieri dei 27 per le materie economico-finanziarie già nei primi giorni di questa settimana.

La lettura della NaDef riserva sorprese, in particolare sul tema dell'**inflazione** che in Italia scende più lentamente che nel resto d'Europa – riportando il nostro Paese a quella specificità negativa che abbiamo vissuto oltre vent'anni fa con l'adozione dell'euro. Siamo sul **Messaggero** con Luca **Cifoni**, che riferisce del **focus** inserito nella Nota di aggiornamento al documento di economia e finanza con le conclusioni dei tecnici di Via Venti Settembre molto dettagliate che si possono sintetizzare in un paio di indicazioni principali. *La prima: lo scorso anno le imprese di alcuni settori hanno anticipato gli aumenti per tutelare i propri profitti, i quali quindi - soprattutto in alcuni settori - hanno contribuito in notevole misura all'inflazione interna che poi si è*



*manifestata. Un contributo che spiega oltre il 60 per cento del fenomeno, misurato attraverso il cosiddetto "deflatore del valore aggiunto". Secondo: a partire dalla primavera di quest'anno la tendenza si è invertita e dunque la **spinta dei profitti** sui prezzi sta venendo meno, in un contesto in cui il rialzo dei tassi operato dalla Bce penalizza la domanda di beni e servizi. All'origine di tutto c'è naturalmente la crescita senza precedenti dei prezzi di energia elettrica e gas, con un punto massimo raggiunto nell'estate del 2022 e poi la progressiva diminuzione; i livelli restano comunque più alti rispetto ai valori storici degli anni 2015-2019. L'indice dei prezzi al consumo relativo ai beni energetici a sua volta ha toccato il picco nell'ottobre dello scorso anno per poi far segnare una variazione leggermente negativa lo scorso agosto. L'approfondimento passa poi a guardare più da vicino la catena di **trasmissione dei prezzi** e si sofferma in particolare «sulla dinamica del **mark-up** e della quota profitti, per valutare il loro ruolo nelle pressioni inflazionistiche interne». L'indicatore preso in considerazione è il deflatore del valore aggiunto, che tiene conto dell'andamento dei prezzi sia della produzione che dei consumi intermedi. Utilizzandolo si può misurare il contributo delle retribuzioni e dei profitti alle **tendenze inflazionistiche**. Dopo una fase, quella del 2021, in cui le prime erano leggermente cresciute mentre i secondi si erano contratti, l'anno successivo i profitti hanno rappresentato più del 60 per cento dell'aumento complessivo del deflatore. La NadeFS sottolinea quindi «la tendenza dei margini di profitto, in quel periodo, a rafforzare le pressioni interne sui prezzi, contribuendo attivamente all'inflazione». In parole povere, i prezzi finali sono cresciuti ben più dei costi.*

Chiudiamo con uno **sguardo sul futuro**, prendiamo da **Italia Oggi** con Antonio Longo le previsioni di un settore strategico come la **logistica**. Entro il 2030 si apriranno nuove, e altamente qualificate, opportunità professionali nel settore della logistica che, tra attività di trasporto e di magazzinaggio, conta oggi in Italia 1,16 milioni di occupati e genera un valore di 92,7 miliardi di euro, pari al 5,41% del Pil. In particolare, le aziende andranno a caccia di convertitori di autostrade intelligenti, ingegneri progettisti di shuttle robotici, designer di imballaggi circolari, fleet manager, progettisti per treni ad idrogeno. Oltre a figure più "tradizionali" come autisti, magazzinieri, responsabili di magazzino, supply chain manager e addetti alla logistica. A delineare tali trend è Randstad Research, nel nuovo rapporto "Trasformazioni del settore e delle professioni nella logistica" secondo cui *per affrontare le sfide del futuro è necessario investire in formazione e tecnologia, migliorare le condizioni economiche degli operatori e rendere più moderna la rete delle infrastrutture. «Digitalizzazione, sostenibilità e demografia impatteranno fortemente sulla logistica nel prossimo futuro, formazione e innovazioni tecnologiche sono strategiche per attrarre talenti nel settore».*

Boffi – Salario minimo, le scelte degli altri – Il Sole 24 Ore

Claudio Cerasa – L'ambiente o il lavoro? - Il Foglio

Eleonora Voltolina – Fare figli per Domani – Domani

Maria Teresa Meli – Landini? Stalinismo – Corriere della sera  
Linda Laura Sabbadini – Famiglia ristretta e anziani più soli – La Stampa

Maurizio Ferrera – Nubi cupe coprono l'Europa – Corriere della sera

Daniela Preziosi - Domani

Luca Cifoni – Inflazione l'accusa del MEF – Il Messaggero

Mario Bresolin – Il nuovo Patto - La Stampa

A cura di Alessandro Vaccari  
[ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)